

PANORAMA

EXPO D'AUTORE

In esclusiva per Panorama **Valerio Massimo Manfredi** ha visitato l'Esposizione universale di Milano con gli occhi dell'esploratore. Con lui hanno curiosato tra i padiglioni anche il cuoco **Filippo La Mantia**, la stilista **Margherita Missoni** e l'architetto **Mario Bellini**.



Valerio Massimo Manfredi davanti a Palazzo Italia.



5 151 92

917705531109000



Tra padiglioni e cluster tematici un grande architetto immagina di trovarsi in un immenso parco divertimenti di un milione di metri quadrati. Con tutti i Paesi rappresentati

di *Mario Bellini*
foto di Roberto Caccuri



se alla fine di questa Expo restasse l'efficace metafora dell'impianto fondativo dell'urbanistica degli antichi romani, come il cardo e il decumano? E se restasse qualche opera, non grande come la Tour Eiffel, ma ugualmente importante nel tessuto di Milano, destinata a corrispondere l'amore e l'orgoglio dei cittadini per la propria città (a cominciare dalla Darsena, l'antico porto di Milano, appena recuperata a nuova vita dopo troppi anni di degrado)? E se restasse l'orgoglio di quegli stessi cittadini che a fronte delle devastazioni dei «no expo» si sono subito attivati a ripulire muri, vetrine, vie, piazze come fossero il proprio salotto?

Passeggiando tra gli oltre 50 padiglioni nazionali e altrettanti cluster distribuiti su una superficie di un milione di metri quadrati, un architetto non può non pensare a ciò che resterà e a ciò che invece sparirà dopo sei mesi di questo sterminato parco dei divertimenti, tale anche per gli stessi progettisti e sceneggiatori. L'ideazione di un'architettura effimera, come un padiglione, in questo caso emblema di un Paese e della sua cultura, per un architetto è una sfida appassionante e al contempo difficile. Appassionante per l'estremo grado di libertà e per la certezza dei tempi brevi di realizzazione; difficile per il rischio di cadere nella vacua retorica nazionale o di perdersi in sfrenati esibizionismi personali.

Mario Bellini all'interno del padiglione della Gran Bretagna.



Mario Bellini all'interno del padiglione italiano.

Questa provvidenziale croce di viali, cardo e decumano, concorre in modo esemplare a organizzare un luogo e a scongiurare un effetto luna park, senza capo, né coda. Merito anche della lunga sequenza di vele che funge da soffitto e da guida ottica con un'intelligente alternanza di concavo e convesso che conferisce ariosità e permette al cielo di entrare, di giorno, e alla luce artificiale di diffondersi, la sera, illuminando e caratterizzando il lungo percorso tra i padiglioni. Con un occhio rivolto alle storiche *galeries des machines* e l'altro ai vivaci suk del vicino Oriente.

Palazzo Italia, affacciato su una piazza, altro simbolo e luogo fondante delle città europee e soprattutto italiane, sarà destinato a restare. È un vasto edificio spaccato in complessi e, a volte complicati, volumi arrotondati coperti da una corteccia cementizia che allude elegantemente a una trama vegetale. Anche se così bianco, liscio e duro, non riesce a liberarsi di una certa paradossale e muscolare artificialità. E il suo messaggio esteriore resta forse un po' criptico.

E gli altri Paesi? Tra l'Olanda che risolve il suo padiglione in una sorta di divertito parco giochi, e l'Ungheria che appare come una grande caldaia in rame, c'è la Spagna che si rappresenta con un lungo e snello doppio corpo a capanna pieno, però, di poco. E la Cina che, anticipata da una lussureggiante trapunta di fiori arancio, esibisce una spettacolare doppia onda altissima increspata da migliaia di scaglie in laminato. E poi il Cile, che ricorda un'enorme foresta giocattolo, e il Giappone, poeticamente racchiuso tra alte pareti di macroincastri di legno simili a quelli degli antichi templi di Nara.

Se pure queste Esposizioni universali possono sembrare una specie di mini-mondo pop, pronto a offrire la scorciatoia per un viaggio alla scoperta della Terra in un solo giorno, in realtà vi sono sempre però spunti e contrappunti per riflettere. Oltre all'immagine persistente dei due grandi viali, ciò che mi resta negli occhi e nella mente non è un padiglione o un miniedificio nel senso tradizionale, ma una sorprendente installazione che ci racconta la vita sociale delle api. Il merito è della Gran Bretagna, un Paese che ancora una volta dopo l'Expo di Shanghai (ricordate l'enorme riccio di flessibili antenne che portavano in punta tutti i semi della nostra biosfera di Thomas Heatherwick?), si distingue per poesia e levità. Uno spazio sviluppato come un percorso sensoriale en plein air con un giardino selvatico di fioriture di campo, caratterizzato da un modello in grande scala che interpreta un alveare con migliaia di segmenti in alluminio, altrettanti led e una miriade di piccoli diffusori sonori. Modello a doppia altezza, con un mezzanino trasparente e calpestabile, che si illumina in tempo reale e in risonanza con il movimento, il variare dell'attività e dei ronzii comunicativi delle api di un vero alveare remoto, a Nottingham. L'autore del progetto, Wolfgang Buttress, non è un architetto, ma un artista ovvero un architetto-artista. ■



MARIO BELLINI

Rifiutò la proposta della Apple e Steve Jobs a collaborare perché era già consulente di Olivetti, incarico che lo rese noto precocemente negli Anni 60. Oggi Bellini, 80 anni, figura nell'empireo dei grandi architetti italiani: vincitore per ben otto volte del Compasso d'Oro, conta 25 opere nella collezione permanente del MoMa (che nel 1987 gli dedica una retrospettiva), è l'autore, tra l'altro, del Museo di arti Islamiche al Louvre e del più grande centro congressi d'Europa, il MiCo di Milano. Tra i prossimi progetti: la costruzione della «Città nuova» a Zhenjiang, in Cina, e un grande complesso residenziale, culturale e sportivo a Doha, in Qatar.



© RIPRODUZIONE RISERVATA